

fortuna. Gli avevano i maestri colle adulazioni guastata la buona indole naturale, e perciò, ebbero del suo potere e della propria felicità, credeva che tutto dovesse cedere al suo focoso desio: ogni menoma resistenza tosto l'accendeva di sdegno, e in quella accensione più non discorreva, ma, come fuor di se stesso, pareva dal furore e dall'orgoglio trasformato in bestia feroce: la bontà della natura, e la retta ragione l'abbandonavano in un momento; ed i suoi più fedeli servidori erano costretti a fuggire. Più non amava se non quelli che adulavano le sue passioni, onde prendeva sempre risoluzioni violente e contrarie a' suoi veri interessi, le quali obbligavano la gente dabbene a detestare la sciocca maniera del suo procedere.

In quella azione il suo valore lungamente il sostenne contra la moltitudine de' nemici, ma pure alla fine rimase oppresso. Il vidi io stesso, ferito con un dardo nel petto da un soldato fenicio, cader giù dal cocchio, e, scappandogli di mano le redini, esser da' cavalli calpestato il suo corpo. Un soldato dell'isola di Cipro gli troncò la testa, e, prendendola pei capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l'esercito vincitore.

Non perderò mai per tutto il tempo della mia vita la rimembranza di quel teschio imbrattato del proprio sangue, di quegli occhi spenti, di quel volto pallido e sfigurato, di quella bocca socchiusa, che pareva voler terminare qualche incominciata parola, e di quell'aria orgogliosa e minaccevole, che la stessa morte non aveva potuto scancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita l'avrò sempre dinanzi agli occhi; e se gli Dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherei, dopo un esempio così funesto, che non merita un principe di comandare, nè può mai della sua potenza felicitarsi, se non la sottomettesse all'impero della ra-